

Mariantonietta Paladini

La freccia e il cerchio. The arrow and the circle.
Annuale internazionale bilingue di filosofia, letteratura, linguaggi
2021. Otto
Recensione

La Freccia e il Cerchio è un Annuale internazionale, giunto nel 2021 all’VIII annata di una serie cominciata nel 2010. Edito da “La scuola di Pitagora” e promosso dall’Istituto Italiano per gli Studi Filosofici e dalla Società di Studi Politici, è un annuale bilingue (italiano/inglese) di filosofia, letteratura, linguaggi, fondato e diretto da Edoardo Sant’Elia, saggista, poeta e fondatore della rivista di Letteratura italiana contemporanea “Il Rosso e il Nero” (1991-99). Il titolo prende spunto dalle parole della poetessa russa Marina Cveteva: “Il pensiero è una freccia. Il sentimento un cerchio”, e l’obiettivo prefisso è quello di dare voce a una “complementarità dei saperi che rifiuta steccati e gerarchie, mischiando piuttosto le carte tra ‘alto’ e ‘basso’, tra generi d’arte e di consumo, tra linguaggi diffusi e di nicchia”, in una dimensione nella quale “la contemporaneità è l’orizzonte”.

Di anno in anno la rivista con le sue pagine lucide ed eleganti si è proposta di effettuare un affondo critico in alcuni temi presentati come antinomie: negli anni precedenti si è discusso di *Automa/Anima*, *Memoria/Limite*, *Festa/Famiglia*, *Specchio/Maschera*, *Assenza/Voci*, *Destino/Numeri*, *Illusione/Indizio*. Quest’anno viene proposto il dualismo *Nemico/Scelta*. Tutti gli argomenti sembrano impostati sul principio della contraddizione o del limite che ciascuno dei membri della coppia oppone alla propria metà. Nello stesso ‘cerchio’ sembrano convergere i diversi autori del volume, ciascuno per la propria disciplina, messa affianco ad altre, completamente diverse, nella tensione verso il *trait-d’union* nemico/scelta: così è per la storia del pensiero scientifico (M. Capaccioli/B. Moroncini), le letterature classiche (R. Valenti), la poesia spagnola (P. Peterle), la letteratura comparata (S. Ritrovato), l’arte moderna (R. Cioffi), la cinematografia (G. Brevetti e M. Bocchiola), la filosofia del diritto (U. Pomarici), il fumetto (M. Bianchini), la poesia (A. Fraccacreta con *Canzoni del cacciatore di scalpi*, M. Sonzogni con *Api e lucciole*, R. Harrison con *The final cut*). Tutti i contributi sono in italiano e inglese (nel caso della Peterle in spagnolo, italiano, inglese), un ulteriore segno della avvertita necessità di riflettere sulla letteratura, l’arte, il cinema, la scienza, il diritto, in un modo diverso da ieri, capace di raggiungere tutti i lettori possibili.

Per cominciare a leggere questo libro - come per dare risposte a chi spesso chiede il senso di una esistenza spesa nella cultura - lo slogan giusto potrebbe essere quello di C. Lévi Strauss: “Scienziato non è colui che sa dare le vere risposte, ma colui che sa porre le giuste domande”.

La scelta come tema affiancato al *nemico* fa superare la barriera tematica più prevedibile, per porsi su un sentiero dialettico. Il primo capitolo ne costituisce una piena attuazione, e un chiarimento, in quanto contrappone il punto di vista del filosofo e psicologo a quello del fisico. Bruno Moroncini osserva come nel mondo antico, secondo l'antica ricostruzione di E. Benveniste¹, *hostis* e *hospes* avevano la stessa radice. La questione rivela man mano la tesi cui intende arrivare: "ogni nemico può diventare amico fino al punto in cui, come diceva Nietzsche, non ci sono più nemici. Questo è un compito etico, indubbiamente, che implica una scelta". Ma anche il suo presupposto viene ad essere chiarito: *l'identificazione di un Nemico è l'effetto di una Scelta*. Applicando alla fisica questa tesi, M. Capaccioli, fisico e professore di Astronomia, scalza un luogo comune, quello che noi siamo nemici della natura: "sarebbe come dire che una formica è nemica di Sansone". Dobbiamo accontentarci allora di ritenerci nemici solo di noi stessi per gli effetti che sulla natura ha il nostro comportamento. Cambiare la visione delle cose, la prospettiva da cui le si guarda, ha delle pesanti ricadute sulle cose stesse e sul nostro modo di conoscerle. Nel mondo antico, per esempio - ama ripetere Capaccioli, che anche di esso si intende - nel concetto di scienza come lo intendiamo noi, non rientrava la scienza della natura dato che la conoscenza era basata su osservazioni empiriche. È stata l'applicazione dei principi matematici a fare dello studio della natura una scienza, ma anche questa ha trasformato alcune scelte in obiettivi.

E così, il volume parte dal mondo antico in maniera più sistematica, con l'articolo di R. Valenti, che tornando sulla questione lessicale accennata da Moroncini, sottolinea le sfumature semantiche dei termini latini, *hostis*, straniero, *hospes* ospite e anche di *rivalis* da *rivus*, originariamente colui con il quale ci si divideva l'acqua di un fiume. Tutti questi termini ci fanno intendere che essi indicano non "condizioni immutabili" ma "dinamiche", in cui se è vero che non esiste un *hospes* che sia 'intrinsecamente tale', "è pur vero che ciascuno può diventarlo". In effetti, mentre *hostis* come "straniero" è già attestato nelle Leggi delle XII Tavole e in autori antichi come Varrone (*De lingua Latina* 5, 3), gli studi recenti ci fanno riflettere sul senso del greco *xenos*, aggettivo diverso da *barbaro*. Il greco *xenos* "non assume mai il valore di nemico, a differenza di quanto avviene per *hostis*" (p. 47), in quanto presuppone il concetto della *xenia*, della ospitalità, valore sacro presso gli antichi, tanto che Omero pone una domanda sulla bocca dell'eroe protagonista nel VI libro dell'*Odissea*, facendogli chiedere se gli uomini (i Feaci), che si accingeva ad incontrare, fossero o meno *philóxeinoi*. "Barbaro" invece, inizialmente basato su una diversità linguistica, acquisisce dopo il 450 a.C., il significato di una diversità culturale e sociale rispetto alla *polis*. La storia, poi, comportò inevitabilmente un percorso successivo del concetto di inimicizia, caratterizzato da una graduale degenerazione e amplificazione, che assume, nella tragedia di Eschilo, il valore di un'espressione di ostilità verso gli dei.

Tale in effetti era il risultato delle ricerche etimologiche di Ernout e Meillet, e di quelle lessicali che riconducevano alla stessa radice di *hostis* anche *hostia* (vittima che compensa

¹ E. Benveniste, *Problèmes de linguistique générale*, Paris 1966 (I ed. 1948).

la collera divina), *hostire* (“restituire” in Plaut. *Asin.* 377) fino a *hostimentum* col significato di *aequamentum* (Non. 3, 26), nonché di altre indagini che M. Bettini metteva già in rapporto con questioni antropologiche. In uno studio del 1980 (*Linguistica e Antropologia*. Atti del XIV Congresso Internazionale di studi di Lecce, Roma 1983), Bettini evidenziava che nelle parole primitive si scorge una *coincidentia oppositorum*, in quanto “le relazioni fra gruppi oscillano di frequente fra l’amicizia e l’inimicizia”, ed “esiste insomma una continua transizione dalla guerra agli scambi e dagli scambi ai rapporti inter-matrimoniali”. Diversa sarà l’accezione di *inimicus*, che Isidoro (*Orig.* 10, 133) definiva *non amicus sed adversus. Duae autem res inimicos faciunt: fraus et terror*, ma questa parola ricorre fin dai tempi di Appio Claudio il Cieco (*inimicus es*, in *sent.* 2.2). Emerge da questo percorso la mancanza di un ‘peccato originale’ delle parole *hostis*, e *rivalis*: al principio dei tempi era estranea la connotazione negativa di ostilità, che si è andata man mano delineando con il farsi della storia e con l’accentuarsi dei contrasti politici o culturali.

Gli esempi sarebbero tanti, e S. Ritrovato, professore di Letteratura italiana Moderna e Contemporanea a Urbino, nel suo contributo - *Da Antigone a Sophie ad Agnese. I giorni della scelta* – si focalizza sulle protagoniste di due momenti drammatici della storia. Le figure femminili prescelte diventano emblemi di una scelta difficile, dove il discrimine cade tra ciò che alla maggior parte degli uomini appare giusto e quel che, al di là del tempo storico e delle leggi riconosciute, è *eticamente* giusto. La prima figura, Antigone, rappresenta ormai per convenzione “l’archetipo mitico e letterario della scelta etica”, in base alla quale il diritto va inteso come uno strumento di difesa dell’individuo dalle prevaricazioni del potere. La seconda figura, Sophie, è la protagonista del film di William Styron *Sophie’s Choice* (1976), nel quale il premio Oscar Meryl Streep incarna una donna scampata ad Auschwitz, che cerca di sedare il suo senso di colpa dovuto alla decisione, risultata fallimentare, di compiacere un comandante nazista per cercare di salvare almeno uno dei figli. Non le rimarrà che suicidarsi insieme al suo compagno schizofrenico e nonostante la possibilità di rifarsi una vita con un altro. Nessun altro spazio meglio della tragedia nel mondo antico e del romanzo in quello moderno ha dato voce a personaggi in grado di cercare e vivere una propria scelta etica, fatta di quei valori inalienabili dell’umanità che vanno al di là dei singoli episodi storici, e, specialmente, al di sopra delle opprimenti dittature. Così è anche per il Corrado de *La casa in collina* di Giuseppe Fenoglio (1948), dotato di scarsa autostima e quindi perdente; così è per la più coraggiosa ma non per questo vincente Agnese, del romanzo *L’Agnese va a morire* di Renata Viganò (1949), che si metterà dalla parte dei partigiani in nome di una causa comune e verrà uccisa da un nazista.

Non poteva mancare in queste pagine un cenno a una grande protagonista, questa volta intellettuale, Hanna Arendt, di origini ebraiche, che fece dello studio del totalitarismo (*Le origini del totalitarismo*, 1951) e de *La banalità del male* (1963) l’oggetto della sua speculazione filosofica e dei suoi libri di successo. Le ragioni di esso stanno nella profonda convinzione che il primo nasca dal secondo, ovvero da un uomo “assolutamente

normale, mediocre, privo di qualsiasi qualità, perfettamente docile al sistema”, e dal prevalere di una “ordinarietà” scolorita, quella di personaggi come Eichmann – l'*homo insipiens burocraticus* - e di un popolo come quello tedesco che si lasciò sobillare dal nazismo. Il male, cioè, non ha bisogno per forza di una “indole maligna, di un traviamiento diabolico”, ma solo della mancanza di valori comuni e di una memoria storica.

Per fortuna esiste la consolazione della letteratura! Nel volume Valenti ricorda una suggestiva frase di Josif Aleksandrovič Brodskij, premio Nobel nel 1987: “La lingua e, presumibilmente, la letteratura sono le cose più antiche e inevitabili, più durevoli di qualsiasi forma di organizzazione sociale...”. Questo libro sembra dimostrarlo in molte pagine in cui la riflessione sulla filosofia politica si intreccia con quella sul nemico.

Nello studio di U. Pomarici, professore ordinario di filosofia del diritto, si parte dal diritto naturale, che con H. Grozio, avendo come presupposto condizioni di accertata disuguaglianza tra gli uomini, afferma che “tutti gli esseri umani nascono liberi e uguali”. Nella lotta a cui rimanda Hegel nella sua *Fenomenologia*, la lotta che implica per entrambi i contendenti il rischio della vita, si intravede “l’incunabolo dell’idea di giustizia”. A. Kojève, interprete del pensiero hegeliano, insistette su un superamento della condizione dell’essere dell’uomo con quella del *dover essere*. Alla simmetria e all’equivalenza hegeliane, oppose una visione “prospettica” dell’individuo, in cui il “suo dover essere è il fulcro”, in funzione di un futuro possibile. In questo dualismo che presuppone una scelta da parte dell’individuo, ha trovato fondamento la *restorative justice*, ovvero una giustizia basata sul “consenso e volontà delle parti a trovare momenti di incontro”, con una fortuna riscossa soprattutto nei paesi anglosassoni e nel Sud Africa di Nelson Mandela (che ha istituito tra il 1990 e il 2002 una sorta di tribunale *ad hoc*). Inoltre, partendo dalle teorizzazioni di C. Schmitt (1927) sul Politico e sul Nemico, Pomarici ricorda come l’unità politica di un popolo costituisca un problema basato sull’esclusione dell’altro e del diverso. Lo straniero è colui che non è “omogeneo” al gruppo statale e come tale viene rigettato in “una zona di indistinzione al di là dei confini”. Se questo ci costringe a rivedere anche i concetti tradizionali di libertà e di democrazia, e se è vero che ogni Stato ricerca l’omogeneità del popolo, Pomarici nota come Schmitt sorvoli sulle “forme giuridiche di eguaglianza, ivi compresa *la garanzia di espressione delle differenze*”. Per sconfiggere questo atteggiamento, ormai dilagante nella politica attuale, si può far leva su qualcosa che costituisca un “luogo comune”. Nella società antica, a partire dalla sacralità dell’ospite, lo studioso identifica questo luogo nel mito, che diventava educazione al *koinon*, combinazione della idea di democrazia con la virtù individuale; oggi, se gli sforzi aristotelici in tal senso sono ormai inattuabili, rimane valida, a suo parere, l’evasione nella letteratura. Questa scelta viene fatta da F. Kafka nella *Lettera al Padre* (pubblicata postuma nel 1952), ove la ripulsa è rivolta verso il Padre, Nemico assoluto, al punto da essere indotto a una paradossale fedeltà della vittima verso di lui e all’astensione dal matrimonio.

Sul difficile rapporto padre/figlio si sofferma anche Massimo Bocchiola (*Oh padre, oh padre mio!*), scrittore e traduttore, che analizza un film di Bernardo Bertolucci, *Strategia*

del ragno. Ambientata nella Pianura Padana, e in uno scenario da Farwest, è la storia di Athos Magnani che torna al suo paese per scoprire la storia vera di suo padre, martire antifascista. Qui la parabola discendente che abbiamo visto cominciare dalla Natura come massimo sistema, raggiunge una delle sue punte più drammatiche. Athos lo cerca non solo per punire i colpevoli dell'omicidio, ma anche per liberarsi dell'ombra che il padre gli ha lasciato addosso, mentre il procedere della storia gli capovolgerà la prospettiva. La scoperta che l'omicidio è stato commesso dai compagni stessi del padre fa vacillare nel figlio la sua stessa identità di nemico.

Sin dall'antichità il rapporto col padre era stato al centro di una forma d'arte come la commedia, e la figura del padre nemico per il figlio, degenerare solo in apparenza, era centrale nelle commedie dell'*Heautontimoroumenos* e degli *Adelphoe* di Terenzio, come nelle declamazioni imperiali. Nella commedia romana però era il padre a fare da protagonista e a cambiare verso il meglio, dopo aver riflettuto sulla natura del figlio e sul corretto metodo educativo; nella modernità è il figlio ad occupare la parte centrale, e finisce col capovolgere la propria devozione di figlio, determinando un cambiamento verso il peggio e un inarrestabile declino verso l'irrisolvibile.

P. Peterle, professore di Letteratura italiana in Brasile fa riferimento alle parole di Dante, riprese poi da W. Benjamin. Nel *Paradiso* XIII 77-78 il poeta fiorentino scrive: "l'artista /ch'a l'abito ha man che trema", alludendo proprio ai limiti umani della conoscenza, mentre Benjamin ribadisce che la lingua non è mai soltanto comunicazione del comunicabile, ma anche simbolo del non-comunicabile. Entrambi alludono alla difficoltà del conoscibile, e al dato di fatto che l'artista è immerso in un campo di forze, di resistenze, nel quale alla conoscenza e alla contemplazione della lingua si sovrappone anche "uno sguardo e una istanza critica". Il tema, che direi caro già al mondo antico, per il quale basterà ricordare le disquisizioni platoniche sulla poesia in rapporto alla natura e alle Idee, è lo stesso adombrato nella frase di Hugo von Hofmannsthal, scritta nella lettera a un amico nel 1895: "le parole non sono di questo mondo". Nell'arco del Novecento la letteratura è piena di esempi in cui è avvenuta una "rottura del patto tra parola e mondo" (G. Steiner): basterebbe pensare, come invita a fare Peterle, a Montale, a *Res amissa* di Giorgio Caproni (1991), e alla nebbia, motivo presente spesso nella sua *Fiera letteraria*, a *Strumenti umani* (1965) e al motto di Vittorio Sereni "i nomi si ritirano" (*Stella variabile*, 1979), alla raccolta *Cairn* (2018) di Enrico Testa, ove *Cairn* è un mucchio di pietre, a Calvino, che chiude le *Città Invisibili* con la parola "trappola", a Valerio Magrelli, che in *Su un'aria del Turco in Italia* gioca con le parole "Clandestini-Pollicini" quando tratta del fenomeno dell'immigrazione in Europa e in Italia (divertendosi a coniare il neologismo *guace*, una confusa mescolanza di guerra e pace), o alle *Historiae* (2018) di Anella Nedda, che muove dalle parole di Tacito *livor mortis* per leggere stragi contemporanee come quella occorsa nella prima guerra del Golfo.

Ma la resistenza della materia non è data solo dalle cose o dalla realtà, bensì anche dal materiale come il marmo. Se ne occupa nel volume Rosanna Cioffi, docente di *Storia e metodologie della critica d'arte* in Campania. La studiosa ricorda come lo insegnasse già

Michelangelo, in un sonetto notissimo ispirato dalle rime petrose di Dante e dedicato a Vittoria Colonna, nel quale si parla di “soverchio” dell’artista che riesce nell’impresa di domare la materia marmorea, e di “man che ubbidisce all’intelletto”. Al di là del motivo neoplatonico, tipicamente mediceo, sotteso a questi versi, il grande critico E. Panofsky osservava come l’irrequietezza del genio michelangiolesco fosse riconducibile all’“interpretazione della vita umana come forma irreali, deviata e tormentosa di esistenza”: un atteggiamento tipico della sua indole geniale, che si tradusse nella smania, testimoniataci da Benedetto Varchi nella sua orazione funebre (1564), di fabbricare con le proprie mani anche molti strumenti del mestiere. Un altro celebre esempio della difficoltà di manipolare la materia marmorea ci viene additato nel *Cristo velato* della Cappella Sansevero di Napoli. L’opera fu eseguita da Giuseppe Sanmartino, uno scultore che non ebbe ai suoi tempi la fama che i secoli a venire gli tributarono, nonostante il prodotto della sua abilità sia stato sempre salvato anche nelle recensioni negative cui fu sottoposto il resto della cappella, dove il gusto barocco delle due statue fu etichettato dal Marchese de Sade nel 1775 come espressione del culmine della follia e del cattivo gusto. L’opera con il suo sottile e realistico pannello fu già per J. Richard nel 1766, illuminato viaggiatore francese, “la nature même imitée avec la plus grande vérité”, ma sia l’allontanamento improvviso di Sanmartino da Raimondo di Sangro, committente della cappella, che la sua scomparsa dal panorama internazionale degli artisti di grido, vengono ricondotti dalla studiosa all’utilizzo di un “modo irrazionale, dinamico e fluido della resa delle pieghe del drappo”, qualcosa che andava contro le tecniche classicistiche più comunemente conosciute alla sua epoca, che del resto furono usate per la Pudicizia, ove il velo rivela chiaramente i tratti del volto tramite un pannello stagliato a linee rigide e parallele.

L’articolo di Giulio Brevetti, che insegna *Fonti e Metodi per la Storia dell’arte*, vira di nuovo verso la storia, e lo fa attraverso una forma d’arte moderna, il cinema. Si incentra sulla figura di Casanova nella pellicola felliniana del 1976, ove il regista fa di Casanova un “nemico”, in quanto intende minarne la fama di seduttore e libertino, destituendo la credibilità del suo fascino in una serie di sequenze in cui fa affidamento sulle poche testimonianze iconografiche. Se il ritratto storico era stata una scelta pittorica di successo fin dai tempi della romanità, quella del profilo aveva conosciuto un nuovo rilancio nel corso del primo Quattrocento, e per questo viene applicata anche al suo protagonista. Questi viene così inquadrato sia dalla macchina da presa che in uno schizzo del fratello Giacomo (nel 1750 circa), e poi nel frontespizio dell’*Icosameron*, 1788. Non mancano però anche altre declinazioni dello stesso ritratto. Lo studioso allude al “ritratto analogico”, che si realizza attraverso il ricorso a sembianze e movenze di animali, essendo il regista a conoscenza degli studi settecenteschi sulla fisiognomica e di quelli ottocenteschi di Lombroso: per Giacomo, oltre al ruolo dello stallone, vengono evocati di volta in volta il pavone, il gallo, e per le figure femminili altri animali, come gattine (per la bella Henriette), arpie (per le torbide Charipillon) o volpi (come Marcolina). Il “ritratto simbolico”, infine, è quello sotteso alle numerose figure presenti nella pellicola: le

bambole e i pupazzi variamente disseminati, la Sfinge evocata dalla facciosa femminile dell'incipit, i manichini dell'atelier veneziano che evidenziano la non-vita di Giacomo, tutto quanto costituisce il corredo attraverso il quale viene attuato un grande lavoro di stratificazione e si raggiunge un "livello di estrema sintesi visiva".

Il volume si chiude con la consolazione della letteratura e della poesia. In quella di Richard Harrison il nemico è la malattia della madre, ma anche l'uomo che abusò di lei durante la guerra, come la donna stessa raccontava. Entrambi trovano posto nei versi composti dall'autore, nel quale trova una definizione perfino la rima, che costituisce "un segno che il mondo può essere perdonato". Anche qui si percepisce il cerchio del sentimento, lo stesso che in una griglia di versi di certo più criptica, imbrigliata com'è in un lessico poetico qui e lì ricercatissimo, di gusto montalesco, stringe la composizione di Alberto Fraccareta, *Canzone del cacciatore di scalpi*. Rime sono anche in *Api e lucciole* di Marco Sonzogni (professore di Italianistica e Traduttologia nell'Università di Wellington in Nuova Zelanda), dove non viene a mancare il presupposto classico, e virgiliano direi, delle api e la carne in decomposizione, recuperato da Agostino e Isidoro. Marco Bianchini, infine, in una sezione dedicata ai giocattoli, offre illustrazioni di *Soldatini di carta*, tutti tratti dall'immaginario del Far West: il Cowboy che guarda il paesaggio, il Proprietario del Saloon, il Bandito, fino alla maestra e al grande capo, sono le figure contrapposte della saga cinematografica più famosa, dove tra fantasia e realtà storica, si evocano i ricordi di un nemico che fu e che per noi è diventato ormai cinema e letteratura.